

Le beffe di Satana

Di A. C. Jemolo

A quindici anni, in seconda liceo, ebbi la fortuna unica di un professore di filosofia fuori classe, Piero Martinetti ⁽¹⁾, nel suo ultimo anno di scuola secondaria. Ricordo ancora la lucidità di quelle lezioni; luoghi comuni, concetti accolti dalla prima infanzia, tutto il retaggio del senso comune, si dissolvevano rapidamente, e veniva avanti un'altra impalcatura di pensiero, la trivella che scava e non si arresta alle pseudo-verità sempre accettate, con cui Socrate dovette disturbare gli ateniesi del suo tempo. Fu lì che sentii per la prima volta le grandi linee della morale kantiana.

Poi per due anni sui banchi della università, un probo e felice illustratore di quella morale, Giovanni Vidari ⁽²⁾. A vent'anni sapevo come si discernesse l'azione buona; quella che può essere eretta a legge universale; quindi mai la bugia potrà essere buona (ma se avessi ricordato le mie letture di prima adolescenza, *I miserabili*, e la menzogna di suor Simplicia, forse un campanello d'allarme avrebbe suonato). Sapevo anche che azione morale è quella non dettata da forze esterne, non da paura, non dalla speranza di ricompense fosse pure ultraterrene; l'uomo morale non può essere che l'uomo libero, non premuto da una precettistica confessionale o da convincimenti politici, da attaccamenti umani, a doversi determinare in un dato senso.

Tra i ventenni miei coetanei ce n'erano altri, educati da teologi cattolici, che conoscevano anche loro

¹ <https://it.gariwo.net/giusti/biografie-dei-giusti/coraggio-civile/figure-esemplari-segnalate-da-gariwo/piero-martinetti-21321.html> **Piero Martinetti** (1872 - 1943) l'unico filosofo tra i professori a rifiutare il giuramento al fascismo Piero Martinetti è stato un filosofo, storico della filosofia e accademico italiano. La sua vita non è fatta di gesti eclatanti, ma è totalmente consacrata agli studi e all'insegnamento. Egli è ritenuto il fondatore della Scuola di Milano, avendo insegnato Filosofia teoretica e morale dal 1907 al 1930, dapprima nella Accademia scientifico-letteraria e (dopo la trasformazione della Accademia in Real Università degli studi, nel 1924) nell'ateneo statale di Milano. Una mostra documentaria e un convegno, che si sono tenuti presso questa Università degli studi nella prima settimana di maggio 2015, hanno fornito l'occasione per un confronto tra gli studiosi e per un ripensamento dell'eredità culturale da lui lasciata.

La vicenda più nota, nella scarna biografia martinettiana, è legata al **rifiuto di prestare il giuramento** al Regime fascista nel 1931, preferendo rinunciare alla cattedra che alla propria libertà di coscienza. Tra oltre 1200 professori, soltanto una dozzina scelse di lasciare la cattedra universitaria, per protestare contro l'imposizione di una ideologia politica al libero esercizio della ricerca scientifica e della cultura. Tra essi spicca proprio il nome di Martinetti, l'unico tra i filosofi a compiere questo passo gravoso. Nella lettera che scrisse all'allora Ministro dell'Istruzione Balbino Giuliano, egli motiva la sua scelta come un imperativo categorico della coscienza, che gli impone (socraticamente) il sacrificio dell'interesse personale, per testimoniare la verità e la dignità della persona e dunque il significato profondamente umano della cultura e in particolare della filosofia.

Questo non fu un atto isolato, ma il suggello di una **condotta morale** ispirata alla intransigenza civile. Ne aveva già dato testimonianza nel 1926, in occasione del Congresso di filosofia tenutosi a Milano e sciolto per ordine del Governo in quanto ritenuto manifestazione di antifascismo. In realtà Martinetti, che lo aveva organizzato e presieduto, si era limitato a difendere la partecipazione al Congresso di Ernesto Buonaiuti, Modernista e docente di Storia del cristianesimo a Roma, che proprio quell'anno era stato dichiarato dal Santo Uffizio "eretico vitando". Padre Gemelli, in polemica con la scelta liberale di Martinetti, aveva ritirato dalla partecipazione al Congresso l'intera delegazione di professori dell'Università Cattolica, da lui fondata e diretta. Lo stesso Gemelli, stavolta appoggiato dall'Arcivescovo di Milano Alfredo Ildefonso Schuster, si adopererà nel 1934 affinché l'autorità politica facesse sequestrare l'opera pubblicata da Martinetti (ormai ritiratosi nel suo "eremo" domestico canavesano), *Gesù Cristo e il cristianesimo*. Tuttavia Martinetti riuscì a salvare gran parte della tiratura del volume, e a diffonderlo segretamente. Ma il furore inquisitoriale di Gemelli non si arrestò e Martinetti dovette subire nel 1937 l'umiliazione della inserzione nell'*Index librorum prohibitorum* di santa romana chiesa del suo *Gesù Cristo* e del successivo *Vangelo* (pubblicato da Guanda nel 1936). Non si tollerava evidentemente che un laico, e per di più un filosofo, scrivesse di materie che erano ritenute monopolio della teologia cattolica. Anche in questa circostanza, Martinetti protestò vivacemente contro quella che riteneva una ingiusta inquisizione, in una lettera indirizzata al Santo Uffizio romano. In quegli anni subì anche un **arresto** e un breve soggiorno nelle patrie galere, per sospetto antifascismo, a motivo di una lettera indirizzata a Norberto Bobbio e di una sospetta relazione con gli eredi del martire antifascista Piero Gobetti.

Solo recentemente si è assistito a un ripensamento dell'eredità culturale da lui lasciata. Il coraggio morale mostrato, unito alla serenità di una intransigente fede laica nella sacralità dei valori di Giustizia e Libertà, fanno di lui un maestro di morale e un uomo giusto, che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto e più degnamente ricordato.

² Dalla Treccani. **Giovanni Vidari**, filosofo e pedagogista (Vigevano 1871 - Torino 1934), prof. di filosofia morale nelle università di Palermo (1902-03), Pavia (1903-09), Torino (1910-12), e di pedagogia a Torino (dal 1912). Socio nazionale dei Lincei (1932). Neokantiano, è autore, oltre che di alcune traduzioni di Kant, di numerose opere, di cui le principali sono: *Rosmini e Spencer* (1899); *Problemi generali di etica* (1901); *L'individualismo nelle dottrine morali del sec. XIX* (1909); *Elementi di pedagogia* (3 voll., 1916-20); *L'educazione in Italia dall'umanesimo al risorgimento* (1930).

la distinzione delle azioni: quelle naturalmente buone e quelle naturalmente cattive: quelle che sono peccato in sé e che per nessun fine di sommo bene potrebbero venire poste in essere; dipingevano tra l'*actio humana* e l'*Actio naturae*, distinzione che ha tanto posto tra i moralisti cattolici ed i canonisti.

Le vicende della vita ci avrebbero mostrato quanto deboli fossero quei fili conduttori che credevamo di possedere. Mentre fu spesso dovere, virtù; santi preti non pensarono davvero di essere in peccato e di doversi confessare prima di celebrare la messa, per avere concorso a formare atti notori falsi onde salvare perseguitati, per avere mentito a chi cercava il nemico da uccidere.

E quando avemmo imparato a guardare in fondo a noi, ad essere sinceri con noi stessi, sentimmo anche l'inermità di distinguere l'uomo veramente libero, che giudica e decade senza preoccupazione di conseguenze felici o dannose per sé e per quanti ama, senza speranza di gloria e d'infamia, dall'uomo che si determina invece sotto l'ondata di rancori, di passioni, di speranze. Non incontrammo mai nella vita questo Dio dell'Olimpo, certo della propria libertà.

Viviamo ora, in vecchiaia, all'insegna della umiltà.

Non soltanto umiltà degli uomini di azione, che hanno appreso a qual punto sia impossibile prevedere le conseguenze del proprio gesto, del principio asserito (quante beffe di Satana, la storia degli ultimi sessant'anni; penso alla passione di radicali, massoni, pacifisti, anche nell'inverno e primavera della neutralità italiana - battersi perché cadano gl'imperi militaristi, autoritari, conservatori, perché sia questa l'ultima guerra e Satana vede profilarsi Hindenburg e dietro di lui Hitler, e ride degli entusiasmi degli israeliti triestini, che dietro di loro ci sono i campi di sterminio, impensabili sotto gli Asburgo).

Ma anche la scienza è più umile che mai non sia stata, assai più umile che al tempo di Galileo: con il suo universo dilatabile, con le sue leggi che pare non valgano per l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, col posto che sembra occorra fare al caso e relative limitazioni della legge di causalità.

Anche l'insegnamento della religione si è fatto più umile. Non più quei sacerdoti per cui tutto era semplice e sicuro, e chi non accettava un iota del loro insegnamento era perduto per l'eternità; non più verità semplici, l'inferno dove le pene sono corporali, e sensibili, ed il fuoco è vero fuoco che arde; e quei precetti indefettibili. Che impressione, per chi ha conosciuto la precettistica di altri tempi, sentire ammettere che possa essere lecito il suicidio di quegli che prevede non resisterebbe alla tortura, e parlando trarrebbe a morte i compagni. Qui pure hanno agito le terribili esperienze del nostro tempo.

Paura a più d'uno strano che questi pensieri si affacciassero, piuttosto disordinati e tumultuosi, alla mia mente, leggendo il libro (in parte riproduzione di saggi già pubblicati) di Silone, *Uscita di sicurezza*.

Con Silone mi sento veramente congeniale per tutto quello che è scelta individuale.

L'idea di poter votare un biasimo a Trotzky per un suo indirizzo che nessuno conosceva né doveva conoscere, avrebbe indignato me al pari di lui; mai avrei potuto accettare una disciplina della menzogna; al pari di lui avrei detto alla compagna russa: "la libertà è la possibilità di dubitare, la possibilità di sbagliare, la possibilità di cercare, di sperimentare, di dire di no a una qualsiasi autorità, letteraria, artistica, filosofica, religiosa, sociale, e anche politica", e le avrei voltato le spalle se mi avesse risposto inorridita: "ma questa è la controrivoluzione".

Tutto l'agire di Silone mi sembra esemplare, solo agendo così si può essere uomini liberi.

Dove non mi sento di seguirlo è nella sicurezza dei giudizi, parli di Sartre o di Di Vittorio, o cerchi di mostrare abietto Togliatti. Invoco per tutti questi la possibilità di sbagliare.

Appassionato di storia, vivo più con i morti che con i vivi; e mi diverto a volte a raccontarmi storie immaginarie, di cento e più anni or sono.

1813: vigilia della battaglia di Lipsia.

Vedo io pure Napoleone come lo vedono Foscolo, il Carlini di Nievo, tutti quelli che aprirono il cuore alle grandi speranze del 1789, e, in Italia, delle repubbliche del 1796. E' un tiranno sanguinario, che non terrà mai in alcun conto la volontà dei popoli, che li considererà materia prima per dare troni ai suoi parenti, per scambi tra sovrani. Neppur quei freni giuridici, quel senso di essere servitori dello Stato, che valevano per i principi riformatori, valgono per lui.

Nessuna illusione. Ma quando mi si presenta a chiedere consiglio uno, che afferma di avere fucili e

cannoni con gittate straordinarie per il tempo, i quali assicurano la vittoria in battaglia a chi le possieda, e mi domanda se meglio valga offrirle a Napoleone, o a russi, prussiani, austriaci, dopo un momento di esitazione (non perché non abbia respinto a priori il secondo corno del dilemma, ma perché penso che potrei anche consigliargli di distruggere o tenere ben nascoste le sue armi), rispondo: offrirle a Napoleone.

L'esitazione è stata in particolare quella del credente, che ad un certo momento pensa gli uomini non abbiano diritto di intervenire, in certe partite sia soltanto Dio a dover muovere le pedine. La decisione viene dal pensiero di quella che sarà l'Europa della restaurazione, quella del conte d'Artois e degli ultras, di Francesco I, di Federico Guglielmo. Ma viene anche dal ricordo dei vicoli ciechi che hanno costituito tutte le reazioni, spesso in sé nobili e generose, agli orrori della rivoluzione e poi al dispotismo napoleonico, Cos'hanno rappresentato Pichegru e Moreau, cosa le congiure antinapoleoniche durante la campagna di Russia? la fama dei girondini resta alta perché non vollero mai collaborare con i nemici esterni: ma quale traccia hanno segnato nella storia? Sono davvero tra quei vinti di cui può dirsi senza retorica che da ultimo risultarono vincitori, o vanno invece assimilati ad un Mazzini. che ha vie dedicate, monumenti, su tutte le piazze d'Italia, un partito che se ne dice continuatore, ma che non è riuscito a segnare la minima orma nel cuore degli italiani, rimasti tenacemente “furbi”, utilitari, amanti del vivere comodo?

Lasciamo da parte le storie immaginarie, le scelte mai presentatesi.

E' proprio vero che si debba proclamare sempre la verità, vivere nella verità?

Ricordo molti preti usciti dalla raffica antimodernista. Più d'uno non avrebbe potuto fare altra professione di fede all'infuori di quella del vicario savoiardo. Non credeva nella nascita verginale né nella resurrezione di Cristo, e se poteva asserire di credere nella sua divinità, doveva spiegare ch'era perché aveva portato la più alta parola che mai possa venire recata agli uomini; non credeva alla vita eterna dei singoli, ma solo alla sopravvivenza delle opere; non alla virtù dei sacramenti.

Tra questi vi fu chi disse chiaramente il suo pensiero; ma altri restarono nella Chiesa, non per viltà, ma pensando che nella vita era questo il posto dove potevano rendersi più utili, il luogo da cui era possibile fare più bene. Restarono (e per rimanere occorre prestare il giuramento antimodernista), più esemplari sacerdoti, insegnando il catechismo che per loro nulla significava, amministrando i sacramenti in cui non credevano, e di più d'uno può dirsi che spese veramente bene la sua giornata umana, che non si sa vedere da quale altro posto avrebbe potuto compiere altrettanto bene.

Denunciare al mondo la Russia del 1927, dichiarare ai socialisti di tutto il mondo che era quello un covo di delinquenti, cos'avrebbe rappresentato? Il fascismo era fortissimo in Italia, la democrazia tedesca era già al declino, dovunque, fuori della Russia, era già in marcia l'avanzata delle destre.

Quando mi si fa presente che Pio XII fino all'ultimo preferì ancora, almeno considerò minor male, il nazismo rispetto al comunismo, non me ne scandalizzo. Chi ha per suo compito di guardare lontano, ben può dover compiere certe scelte. Non mi scandalizzerei se mi dicesse che un papa dell'alto medioevo, intravedeva nei capi barbarici più truculenti e sanguinari il germe di regimi che avrebbero dato apporti preziosi di schietti valori cristiani e li preferiva a filosofi bizantini pacifici, alieni dal sangue, ma scettici.

Ma lo stesso diritto di credere, o d'illudersi, nella evoluzione di certi movimenti, e di non intendere apportare aiuti, anche puramente morali, a quello che ci appare il nemico numero uno, lo rivendico pure per i comunisti del 1927 o di altri momenti.

E tuttavia... Sento la pericolosità di certe posizioni. Non si tratta soltanto del rischio di finire nell'abiezione della ragion di Stato, del fine che giustifica il mezzo: ci sono anche delle preferenze interiori, delle scelte che non conducono direttamente all'azione, che hanno i loro rischi.

Non sono riuscito a rintracciare, ma ricordo una pagina di Croce, scritta negli anni in cui molti non nazisti, né teneri per questi, cercavano di consolarsi guardando molto lontano, allorché Hitler non sarebbe stato che un ricordo, e dalla conquista tedesca dell'Europa, che sembrava loro ineluttabile, sarebbe sorta una unità, che avrebbe poi evoluto e si sarebbe depurata: un cammino parallelo, anzi quasi una ripetizione, di quella ch'era stata la vicenda d'Europa dopo le invasioni dei barbari; una Francia in cui si sono fusi galli, romani e franchi; un'Italia dove prima si è avuta l'assimilazione dei vari popoli da parte di Roma, e poi il crogiolo ha confuso il preponderante elemento romano con goti, longobardi, franchi, normanni.

Croce s'indignava contro queste consolazioni. Se fosse vissuto a quel tempo, come mai avrebbe

potuto consolarsi della rovina di una civiltà, che ancora negli ultimi bagliori dava uomini come un Boezio, saltando con la mente secoli di orrori, di sangue, di servaggio, per pensare all'assimilazione ed al sorgere di una nuova civiltà, così in lontananza?

Ho ricordato quel che chiamo le beffe di Satana, gli eventi umani che sbocciano nelle conseguenze più inattese, ed ho ricordato quella distinzione tra *actio humana* ed *actio naturae*, che a me, cattolico di mediocre ortodossia, dice ben poco, ma che per molti è fondamentale, direttiva nelle scelte.

C'è un'altra distinzione, che probabilmente nulla dice ai non credenti, quello tra la parte di Dio e la parte degli uomini? o è pur essa una tentazione dell'ignoranza, e la verità è che Dio opera sempre attraverso gli uomini?

La distinzione è quella per cui talora apparirebbe chiaro all'uomo dove stiano bene e male, la causa buona e la cattiva, ed allora si darebbe l'imperativo morale di agire, quali possano essere i rischi dell'azione; ma tal'altra tutto è oscuro, dovunque paiono annidarsi le forze del male, ed allora l'uomo dovrebbe astenersi dall'azione, appartarsi: come appunto fecero certi cenobiti al tempo delle invasioni barbariche, limitandosi a quelle che erano sicuramente: opere di bene, curare il malato, impedire che il bimbo abbandonato non trovasse chi si curasse di lui, cercare un pane per l'affamato. Ed in ogni epoca ci sono accanto quelli che credono di sapere dove stia il bene e dove il male, ed invece chi lo ignora: nel '44-'45 accanto a chi era per fascisti o per partigiani, c'era chi diceva di non saper scegliere, e di vedere soltanto il ferito, l'affamato, quegli che aveva una qualsiasi polizia alle calcagna.

Si può vedere in colpa chi chiude gli occhi per non scegliere, non chi dice di non riuscire ad operare la scelta. L'imperativo può essere quello di tenere gli occhi aperti, ma se si vuole veramente rispettare l'individuo, non ammettere che egli debba mai orientarsi secondo il giudizio di un altro, sia questi il confessore od il segretario del partito od altri ancora, occorre anche chi dice: non so.

La vita morale è assai più difficile di quella fisica, che ha i sicuri orientamenti degli istinti primordiali, la sete dell'acqua, la fame del pane, la ricerca del giaciglio ove passare la notte.

Per tutto questo invoco la prudenza nei giudizi. Non m'interessa la vicenda di Togliatti, con cui ricordo un unico incontro, in casa di amici, ove si parlò di ricordi universitari torinesi.

Nel periodo staliniano cooperò alla rovina, alla condanna, alla diffamazione di qualcuno? si può rinvenire in uno dei processi del tempo un'accusa che muova da lui, che sia il punto di partenza?

Deve intendersi in questo senso quel che scrive a pag. 162 Silone, che egli fu "il complice dei Rakosi e dei Gerö nei misfatti più gravi a Mosca e in Spagna, corresponsabile della *liquidazione* di Bela Kun, di Remmele e del Comitato centrale del partito comunista polacco?

Ed allora la condanna, per chi non accetti il Moloch sanguinario, il bagno di sangue purificatore, è necessaria.

Ma se invece si limita a tenere ferma l'adesione, ispirato dalle sensate riflessioni che esponeva (pag. 108) a Silone sul difficile stato attuale della internazionale operaia, e sulla necessità di non indebolirla, se si limitò a credere nella necessità di una disciplina ferrea per cui non si giudica mai il superiore, allora non saprei convenire nella invettiva di Silone.

A. C. Jemolo